

Ieri sera al Margherita straordinario successo del cantautore milanese con la sua band



Giorgio Gaber ancora al Margherita fino al 29 gennaio con il suo recital

E bravo Gaber eterno ragazzo

Giorgio Gaber si presenta al pubblico del Teatro Margherita in vestito grigio, camicia azzurra e cravatta blu con una serie di piccoli disegni chiari. Un impiegato fuori moda. Chiunque. Ma dentro quell'abito si muove in modo sorprendente, un po' anarchico, di fronte agli applausi non riesce a trattenere urletti e saltelli da ragazzo, manifesta la soddisfazione buttando i pugni in aria, ti aspetti che da un momento all'altro faccia una capriola. Sono sue reazioni tipiche. I più giovani le avranno viste nei reperti televisivi delle "Schegge", gli altri li avranno nella memoria. Sì, perché sempre fedele al suo personalissimo stile, e ai suoi collaboratori-amici, Gaber è sulla breccia da vent'anni.

A parte qualche importante incursione nel mondo della prosa, come autore, attore e direttore artistico, i suoi spettacoli hanno sempre seguito la stessa impostazione, e con l'esperienza si sono perfezionati in un genere che gli calza a pennello, il teatro canzone. Insieme a Sandro Luporini, coautore dal 1973, studia un'alternanza di canzoni e monologhi, mescolando brani nuovi e vecchi, perché, come dice alla fine, «qualcuno ancora non li ha sentiti». Quel che è cambiato sono i musicisti che un tempo sul palco non c'erano. Ieri: Gaber, la chitarra e la base musicale. Oggi: Gaber, la chitarra, Luigi Campoccia, Claudio De

Mattei, Gianni Martini, Luca Ravagni ed Enrico Spigno, cioè tastiere, basso, chitarre, fiati e batteria.

Cambiano i tempi, si rinnovano i temi, ma lo spirito rimane sempre lo stesso. Tra le canzoni vecchie vengono riproposte quelle ancora attuali, con attenzione ad un filo conduttore che legni fra loro i vari momenti dello spettacolo. Ne esce il ritratto di un individuo alle prese con il tentativo di conciliare il grigiore della quotidianità con le fantasie, le speranze, gli obiettivi più sinceri, ormai mortificati. «Da una parte l'uomo inserito... dall'altra il gabbiano senza neanche più l'intenzione del volo», recita il testo intitolato "Qualcuno era comunista".

I brani più recenti, oltre a questo appena citato, "Gli inutili" del 1991, e "La famiglia", "E tu stato", "C'è un'aria" e "Io come persona", del 1992, sono riflessioni in cui tornano i temi della politica, dell'impegno sociale svanito, del giornalismo-spettacolo che soffoca e confonde invece di informare, dello Stato che ruba e fa scandalo, ma non si scandalizza.

Il bilancio non è positivo, c'è il pessimismo della delusione. Ma rimane la valvola di sfogo dell'ironia che si prende la rivincita con "Gli inutili", che parlano solo di soldi e di montagna, tennis, cricket, squash, sci, vela, windsurf, equitazione, golf, mentre una volta si parlava di "materialismo storico, democrazia di-

retta, anarchismo, introspezione, inconscio collettivo, cultura orientale. Si parlava... appunto". Finita la fiducia per le idee, il partito, la gente, rimane quella nell'individuo.

Alla fine il pubblico, entusiasta, non lo lascia andare via. Comincia una lunga sequela di bis. «Come sono debole», dice lui arrivato al quinto. E come si fa a resistere, diciamo noi, di fronte ad una platea stracolma e alla gente in piedi che si accalca sotto il palco? Gaber inizia con "La famiglia", che a questo punto abbiamo sentito dalla viva voce di tutti e tre gli autori, da lui, da Ombretta Colli il Genovese, e da Giampiero Alloisio il Teatro della Tosse. Poi continua con altri quattro classici del suo repertorio. "La libertà", "Barbera e champagne", "C'erutti Gino" e "Quand'ero piccolo". Il pubblico fa il coro. Gaber: «deliziosi», «eccezionali», «lo avete provato a caa?», «meglio le donne, se posso dire». Poi, prima delle ultime battute, interrompe la canzone, si mette una mano sulla fronte e disperato si lamenta: «Trent'anni, questa canzone». Chissà quante volte l'avrà cantata. Da la misura del tempo passato, ma d'altra parte, se ancora resiste, dà anche la misura del successo. Un successo che continua a rinnovarsi.

Repliche fino al 29 gennaio.

ELIANA QUATINI

Ieri sera al Margherita straordinario successo del cantautore milanese con la sua band



Giorgio Gaber ancora al Margherita fino al 29 gennaio con il suo recital

E bravo Gaber eterno ragazzo

Giorgio Gaber si presenta al pubblico del Teatro Margherita in vestito grigio, camicia azzurra e cravatta blu con una serie di piccoli disegni chiari. Un impiegato fuori moda. Chiunque. Ma dentro quell'abito si muove in modo sorprendente, un po' anarchico, di fronte agli applausi non riesce a trattenere urletti e saltelli da ragazzo, manifesta la soddisfazione buttando i pugni in aria, ti aspetti che da un momento all'altro faccia una capriola. Sono sue reazioni tipiche. I più giovani le avranno viste nei reperti televisivi delle "Schegge", gli altri li avranno nella memoria. Sì, perché sempre fedele al suo personalissimo stile, e ai suoi collaboratori-amici, Gaber è sulla breccia da vent'anni.

A parte qualche importante incursione nel mondo della prosa, come autore, attore e direttore artistico, i suoi spettacoli hanno sempre seguito la stessa impostazione, e con l'esperienza si sono perfezionati in un genere che gli calza a pennello, il teatro canzone. Insieme a Sandro Luporini, coautore dal 1973, studia un'alternanza di canzoni e monologhi, mescolando brani nuovi e vecchi, perché, come dice alla fine, «qualcuno ancora non li ha sentiti». Quel che è cambiato sono i musicisti che un tempo sul palco non c'erano. Ieri: Gaber, la chitarra e la base musicale. Oggi: Gaber, la chitarra, Luigi Campoccia, Claudio De

Mattei, Gianni Martini, Luca Ravagni ed Enrico Spigno, cioè tastiere, basso, chitarre, fiati e batteria.

Cambiano i tempi, si rinnovano i temi, ma lo spirito rimane sempre lo stesso. Tra le canzoni vecchie vengono riproposte quelle ancora attuali, con attenzione ad un filo conduttore che legghi fra loro i vari momenti dello spettacolo. Ne esce il ritratto di un individuo alle prese con il tentativo di conciliare il grigiore della quotidianità con le fantasie, le speranze, gli obiettivi più sinceri, ormai mortificati. «Da una parte l'uomo inserito... dall'altra il gabbiano senza neanche più l'intenzione del volo», recita il testo intitolato "Qualcuno era comunista".

I brani più recenti, oltre a questo appena citato, "Gli inutili" del 1991, e "La famiglia", "E tu stato", "C'è un'aria" e "Io come persona", del 1992, sono riflessioni in cui tornano i temi della politica, dell'impegno sociale svanito, del giornalismo-spettacolo che soffoca e confonde invece di informare, dello Stato che ruba e fa scandalo, ma non si scandalizza.

Il bilancio non è positivo, c'è il pessimismo della delusione. Ma rimane la valvola di sfogo dell'ironia che si prende la rivincita con "Gli inutili", che parlano solo di soldi e di montagna, tennis, cricket, squash, sci, vela, windsurf, equitazione, golf, mentre una volta si parlava di materialismo storico, democrazia di-

retta, anarchismo, introspezione, inconscio collettivo, cultura orientale. Si parlava... appunto". Finita la fiducia per le idee, il partito, la gente, rimane quella nell'individuo.

Alla fine il pubblico, entusiasta, non lo lascia andare via. Comincia una lunga sequela di bis. «Come sono debole», dice lui arrivato al quinto. E come si fa a resistere, diciamo noi, di fronte ad una platea stracolma e alla gente in piedi che si accalca sotto il palco? Gaber inizia con "La famiglia", che a questo punto abbiamo sentito dalla viva voce di tutti e tre gli autori, da lui, da Ombretta Colli, la genovese, e da Giampiero Alloisio, il Teatro della Tosse. Poi continua con altri quattro classici del suo repertorio: "La libertà", "Barbera e champagne", "C'erutti Gino" e "Quand'ero piccolo". Il pubblico fa il coro. Gaber: «deliziosi», «eccezionali», «lo avete provato a casa?», «meglio le donne, se posso dire». Poi, prima delle ultime battute, interrompe la canzone, si mette una mano sulla fronte e disperato si lamenta: «Trent'anni, questa canzone». Chissà quante volte l'avrà cantata. Da la misura del tempo passato, ma d'altra parte, se ancora resiste, dà anche la misura del successo. Un successo che continua a rinnovarsi.

Repliche fino al 29 gennaio.

ELIANA QUATTINI